

La società

Nel troppo amore della famiglia si perde l'orizzonte del mondo

Impaurite dal mondo, le famiglie sembrano chiudersi. Di fronte all'insicurezza, cresce il bisogno di appartenenza a un universo protettivo che però isola il soggetto a venire - il bambino, il ragazzo - all'interno di un cerchio magico che lo fa prigioniero, il più delle volte consenziente. Il genitore, piuttosto che educare all'apertura verso un mondo incerto e insegnare al figlio a superare le paure, si trova ad assicurargli la vita e, in questa clausura protetta, sostiene più la relazione d'amore col figlio che la sua indipendenza. Questa è la famiglia claustrofobica: scambi, affetto, amore, sostegno, confidenze, compagnia, educazione, viaggi, svago, tutto si fa in questa famiglia all inclusive. Il mondo è risucchiato all'interno e l'orizzonte di tutti si è ristretto in un assetto familiare nemico

del collettivo perché lavoro di civiltà e chiusura sono antitetici. L'atteggiamento diffuso di paura per l'estraneo e per lo straniero, che riverbera sul piano sociale, ha qui una sua radice. In un tempo in cui il vivere appare insicuro - anche se fuori dall'uscio non c'è la guerra costante come in altre epoche dell'umanità - la casa sembra l'ultimo rifugio. Le famiglie claustrofobiche perdono e fanno perdere il mondo come orizzonte, e il deficit di orizzonte è deficit di etica. Così, stiamo formando una umanità chiusa e paurosa, al contrario di ogni idea di futuro. L'epoca è paradossale: mai nessuna società occidentale è stata più sicura ma la percezione dell'insicurezza personale è molto alta. Lo stato sociale assottiglia le protezioni ai singoli, mentre le allarga a banche e imprese: il sistema chiede al singolo di trovare

soluzioni individuali a problemi di sistema e questo può lasciare un senso di smarrimento che non si risolve, però, con la chiusura in famiglia ma piuttosto con il legame collettivo. La società che debella ogni paura è una chimera perché l'incertezza e l'insicurezza sono costitutive dell'essere umano e lo stesso pensiero procede per incertezze piuttosto che per certezze. La certezza è, invece, la culla dell'ubbidienza e il totalitarismo offre la sicurezza di una liturgia dell'identico da cui ogni alterità è bandita. Dunque, l'intolleranza alla incertezza può mettere a rischio il pensare il futuro, che è strutturalmente incerto. Si pensa quando ci si chiede "perché", una delle prime parole che l'essere umano pronuncia, e non è una domanda che può sorgere di fronte al certo. «Qui non c'è perché» («Hier ist kein

warum»), dice una SS nel libro di Primo Levi: il perché assillante e necessario dei bambini - la loro iniziazione al pensiero - è più che interdetto, è annullato. La certezza, dunque, può essere anche orrore e follia. Cosa chiediamo veramente quando chiediamo più sicurezza? Chiediamo l'infantilizzazione della vita, chiediamo di stare sotto un occhio che ci sorveglia e che punisca il reprobato, chiediamo di essere controllati da telecamere dietro le quali supponiamo un occhio benevolo e paterno. I genitori Pigmaliotti, quelli che vogliono forgiare i propri figli - forgiare è il contrario di educare - e che li controllano strettamente, passano il messaggio che il controllo sia legato all'amore: si tratta di un connubio pericoloso perché è lo stesso che s'instaura nella relazione

con un partner violento: «mi controlla, dunque mi ama». L'insicurezza è componente della vita e averne paura non impedisce la morte, impedisce la vita. Se pensiamo di sopprimere l'insicurezza entriamo nella spirale concentrazionaria, nel terrore dove tutto è a senso unico, certo e meticolosamente pianificato. L'incertezza fa parte di una democrazia che tollera la plurivocità e la moltiplicazione dei sensi di circolazione di pensieri e culture, apre le case e i muri. Occorre prendersi il rischio dell'andare, accettare l'incertezza del viaggio perché, come dice Bloch, la propria casa la si trova solo dopo aver girato il mondo e non è quella che abbiamo lasciato. Il compito di ogni figlio è di andare, lasciare la casa dei genitori e trovare la propria.

© FOTOGRAFIA/ALCANTARA/ANTHONY ROBERTS



Laura Pigozzi

Scrittrice e formatrice vocale, si occupa delle questioni che riguardano le famiglie, il femminile e la voce alla luce della pratica e della teoria analitica.

Il suo ultimo libro è Mio figlio mi adora. Figli in ostaggio e genitori modello (Nottetempo, 2016)

